

Riflessioni ad alta voce su tolleranza, incontro e immigrazione

A. de Tocqueville, La democrazia in America, 1840

"Vedo una folla innumerevole di uomini simili e uguali che incessantemente si ripiegano su se stessi per procurarsi piccoli e volgari piaceri, di cui riempiono la loro anima.

Ognuno di essi, ritirato in disparte, è come estraneo al destino di tutti gli altri; i suoi figli e i suoi amici personali formano per lui tutta la specie umana....

Al di sopra di costoro si eleva un potere immenso e tutelare, che, da solo, si incarica di assicurare loro i piaceri e di vegliare sulla loro sorte.

Assomiglierebbe al potere paterno se, come quello, avesse per fine di preparare gli uomini all'età virile; ma, al contrario, non cerca che di fissarli irrevocabilmente all'infanzia; gli piace che i cittadini siano contenti, a condizione che pensino soltanto ad essere contenti.

Lavora volentieri alla loro felicità, ma vuole esserne l'unico agente e il solo arbitro; provvede alla loro sicurezza, prevede e assicura la soddisfazione dei loro bisogni, facilita i loro piaceri, conduce i loro affari principali, dirige le loro attività, regola le loro successioni, divide le loro eredità; perché mai non può togliere loro interamente la fatica di pensare e la pena di vivere?"

Da queste parole una tempesta di pensieri e di problematiche si parano innanzi.

Parto dall'ultimo capoverso dello stimolo tratto dal de Tocqueville : *Perché mai non può togliere loro interamente la fatica di pensare e la pena di vivere?*

Come non collegare immediatamente questa domanda a quella politica assistenzialistica che finisce per "passivizzare" il migrante in una logica simil tardo-industriale che fa del buonismo il punto della questione? Certo il passo è breve. Ma perché?

....riflettendo ecco apparirmi una parola che continua ad essere presente nella comunicazione di tutti i giorni: TOLLERANZA.

Cerco, leggo, trovo, rifletto. Se prendiamo un vocabolario della lingua italiana, troveremo che la definizione di tolleranza è: "possibilità fisica o spirituale di tollerare ciò che risulta o che potrebbe risultare difficilmente sopportabile; in medicina, capacità di un organismo di tollerare bene farmaci o alimenti; virtù sociale che riguarda il modo di comportarsi civilmente con persone di opinioni politiche o di credenze religiose diverse dalle nostre; est. indulgenza verso i difetti, le mancanze altrui".

Ma allora un suo sinonimo può certamente essere "sopportazione".

Da un articolo di Claudio Imprudente

<http://www.superabile.it/Home/Inchostro - La rubrica di Claudio Imprudente/info-1702945233.html>

[...] Torniamo subito a sfogliare il nostro vocabolario e troviamo: "sostenere un peso; fig. subire un castigo, un disagio, un dolore fisico o morale; riuscire in qualche modo a sostenere la gravità di q.c.; accettare cosa o persona sgradita con rassegnazione"....[...] Invece di portarselo sulle spalle l'altro, lo si dovrebbe abbracciare. Così, oltre a non fare fatica, lo si potrebbe anche guardare negli occhi, cioè si metterebbe in relazione con lui. Se questo termine è sinonimo di sopportazione, bisognerebbe "passare ad una logica di accoglienza. Questo passaggio culturale dovrebbe stare proprio alla base del nostro rapporto con la disabilità (che potremmo sostituire anche con varietà culturale). Se non scartiamo la cultura imperante della sopportazione non possiamo fare quel salto di qualità per abbracciare e farci abbracciare dalla diversità"

di liboria pantaleo

Questa riflessione non può lasciare indifferenti così come è vero che le parole non sono nuvole passeggere, ma fanno cose.

Si continua a parlare di tolleranza di multietnicità, di rispetto della religione e degli usi e costumi degli immigrati, e poi alla fine sempre in una dimensione etico sentimentale, più sentimentale che etica a onor del vero.

Nelle società dove si ha certezza dei propri diritti, in quelle che accettano e favoriscono **l'integrazione** di culture diverse, si ha meno paura di chi è diverso. Invece, nelle società dove questa certezza non esiste e dove vige una non meglio specificata "tolleranza", spesso accade che si producano addirittura manifestazioni di razzismo dettate dalla paura di chi è diverso.

Se vogliamo favorire l'**accoglienza** di un numero maggiore di immigrati e la loro integrazione nella nostra società, lo strumento non è tanto la tolleranza quanto la rivisitazione di tutto il nostro apparato, quindi, concordo completamente con quanto sottolineato da Serrano.

Il nostro compito storico di **saper stare insieme a tavola**: Milan parla di **convivialità delle differenze**, questo significa che non basta mangiare alla stessa tavola, ma mangiare con gli altri.

A noi cosa manca: la convivialità o la differenza?

Rispondo con questa citazione tratta da La convivialità di Ivan Illich: *Chiamo società conviviale una società in cui lo strumento moderno sia utilizzabile dalla persona integrata con la collettività, e non riservato a un corpo di specialisti che lo controlla.*

Siamo in grado di immaginare il mondo che può nascere? Il mondo futuribile? Siamo oggi sufficientemente consapevoli della "catastrofe" in corso, di costruire insieme agli altri con la capacità di "reggerne lo sguardo", di ammetterla e riconoscerla, di esprimerla e di elaborarla in qualche modo condiviso? (in Casca la terra, La Meridiana, Enrico Euli parla proprio nella necessità di utilizzare una pedagogia della catastrofe, per ricominciare a co-costruire).

Forse, questa potrebbe essere l'unica "missione" degna di dare un senso attuale e profondo all'educazione e alla formazione come sottolinea del suo lavoro Euli.

Mi avvio alla conclusione con alcuni pensieri tratti dalla lettura del filosofo **Emmanuel Lévinas** che nel suo Totalità e infinito (Jacabook, 1977) ci parla dell'Epifania dell'Altro, dell'apertura della soggettività individuale all'alterità soggettiva, e l'affermazione della essenziale eticità del pensiero stesso sin dalle sue origine quale condizione necessaria ed efficace per un'apertura all'Assoluto; della necessità di convertire il pensiero all'ascolto dell'alterità e di intendere l'Altro come il modo in cui l'Infinito stesso entra nella realtà umana.

Per chiudere con un tono meno serio e più ironico, invito a vedere questo filmato tratto dalla trasmissione satirica GLOB: i protagonisti sono il comico Enrico Bertolino e Kossi Komla Ebri (medico africano che opera in una azienda ospedaliera della Brianza e che investe il suo tempo nel campo dell'educazione alla multiculturalità); la loro ironia invita a riflettere molto sul tema oggetto di questo documento.

<http://www.kossi-komlaebri.net/>

<http://www.rai.tv/mpplaymedia/0,,Spettacolo%5E0%5E5476,00.html>